



Don PLACIDO SMIDERLE

Docente Salesiano

L'effacement est en !!
Amis de la!

Stacids

IN RICORDO DI DON PLACIDO SMIDERLE (DOCENTE SALESIANO)

L'anno scolastico 1981-82 passerà alla storia della Casa di Treviglio, perchè si è dato inizio in Comunità ad una nuova presenza, quella del gruppo "Proposta": una ventina di ragazzi del biennio e triennio – provenienti dalle Case di Chiari, Darfo, Nave, Treviglio e Varese – che si impegnano a vivere insieme il senso vocazionale della loro vita, divenendo a loro volta "proposta" per altri ragazzi e giovani.

L'esperimento, patrocinato dal Consiglio Ispettoriale, era stato accolto favorevolmente dalla Comunità, pur con qualche esitazione per una serie di problemi, per la cui soluzione si sarebbe desiderato maggior tempo a disposizione.

Favorevole si era dichiarato anche il nostro Don Placido Smiderle, che aveva vissuto i problemi vocazionali dell'Ispettorato fino alla sofferenza.

Nessuno poteva prevedere che già da dicembre sarebbe venuta meno la sua collaborazione, su cui si faceva forte assegnamento. Si era aggravato un difetto congenito al cuore – un'insufficienza aortica di rilevante importanza emodinamica – imponendo un difficile intervento chirurgico.

Era forse questo suo sacrificio, tanto più eroico, quanto più circondato dal silenzio, dal nascondimento e dalla discrezione che maturava la nuova esperienza, a cui egli guardava con tanta fiducia e con tanta speranza.

Difatti, venuto nel 1969 dall'Aspirandato di

Chiari, come insegnante e consigliere scolastico, si era proposto di animare salesianamente il liceo classico di Treviglio, in modo da aiutare i giovani a sentirsi più amici ed a maturare scelte umane e cristiane autentiche. Vi portava la ricchezza della sua natura: "capacità di adattamento, serenità, riflessività", arte di sdrammatizzare le situazioni, senso della gioia; e soprattutto la maturità di una lunga preparazione professionale: dal P.A.S., dalla scuola di Don Leoncio de Silva, aveva riportato una gran sensibilità e "amore pedagogico", integrati alla Cattolica con laurea in materie letterarie e verificato in tanti anni di esperienza educativa e sacerdotale, come salesiano, nella scuola Media e nel Ginnasio. Mediando tra diverse posizioni dei docenti, dimostrando accoglienza e simpatia con i giovani, sempre collaborante con le famiglie, riuscirà a superare positivamente anche i tempi della contestazione. Ci credeva davvero alla funzione educativa della scuola ed al ruolo insostituibile della Scuola Cattolica. Vedevo, nel nuovo esperimento, affidato a Treviglio, se condotto con prudenza e serenità, quasi il coronamento del lavoro fatto in questi anni con entusiasmo, competenza e costanza perchè la Scuola Media Superiore Salesiana di Treviglio – la partecipazione diventa significativa soprattutto a questa età – potesse sempre più rispondere alle aspettative dei giovani e delle famiglie e diventare la scuola della comunità, ecclesiale e civile. Per questo aveva seguito con amore il fiorire di studi, di iniziative e di convegni dopo il Concilio Vat. II°. Per questo aveva frequentato il corso di formazione permanente durante l'estate 1979. Per questo cercava di verificare le sue posizioni nel contatto con numerosi exallievi, con il gruppo familiare e con la S. Vincenzo in città.

E su questo progetto grandioso venne meno il suo cuore stanco. A stento si riusciva a dare senso a quella drammatica telefonata da Fasano la sera del 19 febbraio, quando ormai era imminente una sua visita a Treviglio per la novena della Madonna delle Lacrime, prima di un po' di convalescenza in clima più adatto alle sue condizioni di salute, per poi riprendere il lavoro abituale.

Si era smarriti, turbati e sconvolti di fronte alla nuova prova, a cui il Signore sottoponeva la Comunità di Treviglio. Nelle ripetute richieste di informazioni da parte di amici, exallievi, familiari ed allievi sembrava leggere un profondo ed amaro rimprovero quasi avessimo voluto tenere nascosta una situazione, sfociata improvvisamente in tragedia. La cruda realtà si imponeva. A stento riuscivano ad esprimersi il ricordo e la preghiera. Il silenzio gravava sul cuore di tutti. Quando, però, la basilica si dimostrò incapace di accogliere la straripante folla accorsa ai suoi funerali, oltre agli Allievi ed Exallievi ai Confratelli ed ai Familiari, il cuore si sbloccò in un grazie al Signore per averci donato un fratello ed un amico, anche se sembrava breve il tempo per cui ce l'aveva concesso. Era sempre stato così discreto nel suo lavoro in casa ed in città, rifuggendo da ogni forma di esibizionismo, che non si pensava ad un numero così grande di persone, che sentissero la necessità di unirsi a noi nel suffragio. Con la sua aperta umanità era riuscito ad intessere rapporti di fiducia e di amicizia con tante persone, che per questa strada avevano intuito le ricchezze del suo cuore sacerdotale e salesiano. La Liturgia presieduta dal Vescovo Luigi Scuppa, circondato da tanti Confratelli, diocesani e religiosi, si snodava solenne nella proclamazione della nostra speranza nel Signore. Il canto corale le dava il senso della gioia, pur nella sofferenza e nel dolore.

Quasi a continuare in questa prospettiva abbiamo voluto raccogliere alcune testimonianze riguardo al nostro caro Don Placido, così come sono state rese.

Ci hanno confermato in questo proposito – profondamente caratteristico dello spirito salesiano – le insistenze di tanti amici.

Vogliamo continuare il “nostro grazie al Signore per averci fatto incontrare nella vita un caro amico, un esemplare confratello, un sacerdote convinto, che con intelletto ed amore si è speso per i giovani, i giovani di oggi, i giovani della nostra scuola, da lui sempre voluta salesianamente propositiva di valori cristiani” (da una testimonianza).

“...me lo faceva sentire “padre”, quel padre che ti aiuta ad intraprendere il tortuoso cammino della vita, sostenendoti nei momenti più difficili della tua professione, della tua famiglia, di educatore dei tuoi figli...” (da una testimonianza).

Egli che “aveva il culto dell’amicizia e ci teneva tanto a sentire che ci si voleva bene” sappia nella trasparenza della visione celeste, cogliere il senso di questo nostro omaggio a Lui, quasi a continuare la nostra conversazione cordiale con lui.

Non vogliamo fare del nostro Don Placido un personaggio: è un vestito che non gli si attaglia, perchè “rifuggiva dall’apparire” ed ha disperso tutto quello che avrebbe potuto violare il segreto del suo mondo interiore “molto profondo”. Difatti, prima di partire per l’ospedale, dove avrebbe subito l’intervento chirurgico, si era preparato lungamente sul piano fisico e sul piano spirituale ed aveva distrutto tutto quello che poteva riferirsi alla sua persona. Sono sopravvissute, non so come, le copie fotostatiche di alcune lettere all’Ispettore in cui cercava di motivare il suo ripetuto “categorico rifiuto” ad assumersi la responsabilità di direttore.

Contemporaneamente non possiamo dimenticare che Egli è già giunto alla meta e ci può aiutare con la sua mediazione presso il Padre. Così Don Luigi Bosoni, Consigliere Regionale per l’Italia e il Medio Oriente, che gli era stato collega a Chiari e a Treviglio: “...Possa egli intercedere per la nascente struttura vocazionale di Treviglio. Ha sempre sentito molto il problema dell’aspirando e per esso ha dovuto soffrire in anni difficili...”.

Vogliamo pensare a queste poche pagine come continuazione di un ricordo, come eco di una amicizia che non vien meno, come invito agli autentici valori della vita, come lettura di una pagina “umana” del Vangelo, scritta con i caratteri della quotidianità e della gioia.

La Comunità Salesiana
di Treviglio

DATI ANAGRAFICI

- 5.9.1923 nasce a Cavarzere (Venezia) da Giacobbe e da Bassanese Rosalia
- 8.10.1935 entra nell'Aspirandato Salesiano di Chiari (Brescia)
- 15.8.1939 entra nel Noviziato Salesiano di Montodine (Cremona)
- 16.8.1940 Prima Professione a Montodine Perpetua a Treviglio (1946).
- 1940 - 1942 Studentato filosofico a Nave (Brescia).
- 1942 - 1945 Pontificio Ateneo Salesiano a Torino e a Montelenghe (Torino) conseguendovi la licenza (= laurea) in filosofia-pedagogia.
- 1945 - 1948 Tirocinio pratico a Treviglio (Bergamo).
- 1948 - 1952 Studentato Teologico a Montebelluna (Padova).
- 29.6.1952 Ordinazione sacerdotale da Mons. G. Bordignon.
- 1957 Laurea in materie letterarie presso l'Università Cattolica del S. Cuore Milano.
- 1960 Abilitazione in lingua e letteratura italiana, storia e geografia per le Scuole Medie Superiori.
- 1961 Abilitazione in lingua e letteratura latina.
- 1952 - 1954 Insegnante - Assistente nella Scuola Media di Milano Sant' Ambrogio.
- 1954 - 1955 Insegnante-Assistente nella Scuola Media di Treviglio.
- 1955 - 1959 Insegnante-catechista nella Scuola Media di Milano S. Ambrogio
- 1959 - 1962 Insegnante-Catechista nella Scuola Media a Varese
- 1962 - 1969 Insegnante-Consigliere nel Ginnasio di Chiari
- 1969 - 1982 Insegnante-Consigliere nel Liceo di Treviglio
- 19.2.1982 muore a Fasano (Brescia) per arresto cardiaco.

IN MORTE DI DON PLACIDO

Omelia ai funerali (22 febbraio 1982) tenuta dall'Ispezzore Salesiano D. Giovanni Battista Bosco.

Le parole di Gesù ora udite nella proclamazione del Vangelo ci aiutano a cogliere il senso della celebrazione che stiamo compiendo e gettano luce anche su questo nostro cammino terreno di cristiani. "Se il chicco di grano non muore non porta frutto, se muore invece porta molto frutto. Chi è pronto a perdere la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua..." (Giov. 12,24-25).

Son parole pronunciate dal Signore pochi giorni prima di morire in croce. Era la Domenica delle Palme ed Egli era entrato trionfalmente in Gerusalemme tra le acclamazioni della folla esultante. Alcuni Greci, venuti in pellegrinaggio alla città santa chiedono d'incontrare quest'uomo prestigioso di nome Gesù. Egli sa che il suo messaggio sarà diffuso in tutto il mondo, ma ciò avverrà solo a prezzo della sua morte. Il Signore rivela allora il segreto della sua fecondità spirituale del suo "morire per vivere" con una breve parabola: "In realtà vi dico, se il chicco di grano non muore..."

Nel piano di Dio la morte è condizione di vita perchè è la porta della risurrezione. Sorella morte che appare agli uomini una dura conclusione della esistenza; è invece una autentica liberazione: il chicco sembra morire nella terra, in realtà promette crescendo in una moltitudine di altri chicchi nella spiga. Questa realtà della morte che apre alla vita è l'evento culmine della storia di Gesù e del mondo intero. La morte di Cristo ci ha portato la salvezza, ci ha spalancato la porta della vita... non per caso, ma per disegno provvidenziale del Dio che ama l'uomo.

La verità profonda dell'invito di Gesù ai suoi discepoli sta proprio qui: "chi è pronto a perdere la propria vita per causa mia, la conserverà per la vita eterna", per una vita di amore e di pienezza. Una vita di servizio.

“Se uno mi vuol servire, mi segua” incalzano le parole del Signore. È questo il cammino tracciato da Gesù ai suoi. E questo è stato il cammino percorso da Don Placido confidando nella misericordia e nell’amore di Dio: una vita spesa per i giovani nel nome di Cristo, un servizio compiuto con fedeltà nello stile di Don Bosco.

Carissimi, rievocare la figura di un sacerdote e di un salesiano non vuol essere di certo tesserne l’elogio funebre, ma piuttosto un tentare di riconoscere nella sua vita il dono del Signore, è un cercare il Signore che si rende presente negli eventi di una esistenza, un cogliere nella vita di tutti i giorni il Dio nascosto, che opera meraviglie al di là della debolezza dell’uomo.

Don Placido! Lo ricordiamo con simpatia, nel sorriso intelligente che nascondeva grande sensibilità d’animo.

1) Era sacerdote consapevole della sua alta missione. Si era preparato con scrupolo al ministero prima a Torino-Rebaudengo immergendosi negli studi di Pedagogia (1942-1945), e poi frequentando lo studio di Teologia a Montebelluna (Padova) nel 1948-52.

Il 29 Giugno 1952 è il giorno tanto desiderato: Mons. Bordignon, Vescovo di Padova, gli impone le mani invocando su di lui lo Spirito del Signore. È sacerdote per sempre, con sua grande gioia. Questo evento lascia nella sua vita una profonda traccia: come sacerdote si impegna volentieri nell’annunciare la Parola del Signore, nel guidare giornate di ritiro, nella celebrazione dell’Eucarestia, nell’amministrare il sacramento della Riconciliazione, nella direzione spirituale di tanti giovani..., ma si sente prete sempre, in ogni momento della sua attività. Proprio per questo avverte l’urgente necessità di trovare nella sua giornata momenti di silenzio e di preghiera per mettersi in sintonia con il Signore. Sa che la fecondità del ministero sacerdotale dipende assai da questo rifarsi quotidianamente alla sorgente di ogni crescita nell’amore.

È consapevole che l'efficacia del suo ministero non può essere semplice prodotto dello sforzo umano, ma è frutto della Pasqua di Cristo. Per questo si è abituato ad alzarsi presto per poter pregare con calma, recitare in meditazione la Liturgia delle Ore, fare meditazione personale. Il suo spirito di preghiera prende nuovo vigore dopo il corso di rinnovamento frequentato alcuni mesi or sono. Questa attenzione nel coltivare la comunione con Dio, lo rende disponibile a comunicare la grazia del Signore con priorità su ogni altro impegno ad aprirsi sempre più alla volontà di Dio.

Memore poi del richiamo di Don Bosco " a fare il possibile, anzi l'impossibile per coltivare le vocazioni" è particolarmente attento a questo compito di ogni buon salesiano.

Per sette anni (1962-1969) fa l'animatore e l'insegnante dei giovani aspiranti alla vita sacerdotale e salesiana del ginnasio di Chiari. Ha modo così di educare numerosi futuri salesiani. Li segue nel loro cammino anche quando lasciano la comunità, si informa costantemente con cuore fraterno. Anche ultimamente era sua costante preoccupazione chiamare con coraggio i giovani (come si esprime Giovanni Paolo II^o) ad essere operai nella vigna del Signore.

L'ho visto gioire di vero cuore quando si toccava questo argomento in comunità. Con uguale impegno curava la preparazione al sacramento del matrimonio dei suoi ex-allievi. li accompagnava nei primi preziosi passi della loro vita a due e nella vita di famiglia.

- 2) Come esortava gli altri a vivere consapevolmente la propria vocazione, secondo i piani del Signore, altrettanto gioiva egli stesso della sua appartenenza alla congregazione: era un salesiano entusiasta di essere tale.

Pur nella sua non più giovane età di 58 anni (è nato il 5 Settembre 1923) lavora come un giovane, sia come mole di lavoro che per il suo

stile e sensibilità giovanili. Li sente come suoi i giovani che gli sono affidati. Si mette a loro disposizione senza remore e complessi, con quel suo inconfondibile tratto di immediatezza e giovialità. Senza preoccupazioni di sorta, fosse di prestigio o di suscettibilità, si lascia coinvolgere nei loro problemi e progetti. Sapeva suscitare entusiasmo e otteneva l'adesione spontanea dei suoi ragazzi. Quando vedeva scemare il clima gioviale e l'iniziativa intraprendente tra i ragazzi, rilanciava, anche con non lieve sacrificio personale, nuove attività che infondessero rinnovato entusiasmo. Ne sono testimoni soprattutto i ragazzi di Chiari, allorché si portavano a Cevo per le vacanze.

Questi stessi atteggiamenti conservava tra i suoi confratelli. Era attento a costruire comunione di spirito nella comunità, con il suo rapporto personale di fedeltà alla vita comune, anche con l'azione concreta a fare unione, a condividere in spirito di famiglia.

- 3) Era uomo attento alla cultura e ai valori umani ispirati al Vangelo. Si era preparato con serietà di studio da giovane (40-42) a Nave, dopo l'anno di noviziato trascorso a Montodine. Soprattutto la frequenza dell'Università Cattolica, dove si è laureato nel 1957 in Materie Letterarie, gli è stata di grande stimolo. Ha impegnato gran parte della sua vita nell'insegnamento. A Milano in un primo tempo come insegnante di Scuola Media, poi a Varese dal 1959-62. Passa poi al Ginnasio di Chiari sino al 1969, anno in cui viene trasferito al Liceo di Treviglio, e vi rimane insegnante ed animatore sino a qualche settimana fa. Amava insegnare e lo faceva con gusto e competenza, convinto di compiere una grande opera educativa. Nella Scuola Media anticipa già nella sua classe molte innovazioni che la riforma avrebbe portato anni dopo. Sentiva il dovere del continuo aggiornamento. Anche nella scuola superiore è sempre pronto a ridiscutere le sue ipotesi, disposto ad imparare anche dai giovani allievi portatori di nuove sensibilità.

Non si è mai considerato un “arrivato”, neppure nell’ambito delle discipline in cui era un vero competente: lo trovavi con facilità intento allo studio e nella preparazione delle sue lezioni, con l’umiltà propria del vero uomo di cultura.

Della scuola poi ha avuto una concezione tutta salesiana: le ore di lezione erano per lui un momento educativo importante, ma non gli bastavano; il continuo contatto con i giovani in cortile, nella chiesa, nei momenti di partecipazione come nello svago, fa parte della sua passione educatrice.

Tutto ciò faceva di Lui un educatore formidabile. Ne è conferma l’affetto con cui allievi ed exallievi lo circondavano.

Era considerato un autentico amico e lui gioiva di essere ritenuto tale. Con vera dedizione ha lavorato nella scuola a tempo pieno. Non si è mai tirato indietro. Quando si trattava di realizzare il progetto educativo ha saputo rendersi disponibile nel coinvolgimento dei genitori nell’opera educativa, nella ricerca di nuove proposte didattiche, nel promuovere partecipazione nella conduzione della scuola.

Possiamo affermare che non è stato a guardare alla finestra quanto avveniva nel mondo dei giovani. Si è rimboccato le maniche alla maniera salesiana per crescere con loro. Ha voluto loro bene, rifacendosi al suo Padre e Maestro S. Giovanni Bosco: “Basta che siate giovani, perchè io vi amassi assai”.

E in questo modo ha seguito il Signore nel servizio a voi giovani. Per questo vogliamo sperare nella promessa del Signore: “E dove sono io, là sarà anche il mio servo”.

SALUTO DEGLI ALLIEVI

ai funerali di D. Placido

È sempre molto difficile esprimere stati d'animo interiori, soprattutto in occasioni come questa, quando ci si trova di fronte alla morte, e alla morte di un amico.

Questo, infatti, eri per tutti noi, caro Don Placido.

È inutile richiamare alla memoria tanti episodi, allegri o meno della nostra convivenza scolastica: non sarebbe altro che alimentare la nostalgia e il dolore.

Vogliamo invece ricordarti nella tua umanità, nella tua persona buona e posata, sempre tranquilla e sorridente, nella tua infaticabile laboriosità, silenziosa ma eloquente.

Ci piace ricordarti così, Don Placido, in mezzo a noi, l'accoglienza gioviale che ci riservavi al mattino, la tua presenza allegra e confortante, i momenti di allegria e di fatica condivisi.

Riguardando a distanza quei momenti, le tue attenzioni verso di noi, ci accorgiamo che erano i mezzi con cui si esprimeva il tuo affetto, il tuo quotidiano donarsi nel segno di Cristo.

Così infatti ti è piaciuto di buttare la tua vita, giorno dopo giorno, nella continua spesa di te al servizio dei giovani e sei stato come il seme.

Come il seme che dà frutto ma deve prima marciare, spendersi, esaurirsi.

E l'immagine che ci lasci sia proprio quella del tuo sorriso bonario, disvelatore della tua profonda umanità; l'esempio quello di una vita nel nome di Cristo e di una fede incontrollabile, solida e ferma anche di fronte alle prove della malattia, all'umiliazione di un forzato abbandono della tua attività, al passo estremo della morte, che tanto serenamente hai saputo accogliere.

È per questo che né le lacrime, né il nostro rimpianto debbono accompagnarti, ma, proprio come tu stesso hai mostrato con la tua vita, la serena fiducia in Dio e la gioiosa certezza che tu sei passato ad uno stato migliore.

Non ti diciamo "addio", Don Placido, ma "arri-vederci"!

Non potremo sicuramente dimenticarti, ed il nostro affetto e la nostra riconoscenza siano l'umile frutto del tuo passaggio terreno.

Grazie, Signore, per averci dato il privilegio di aver avuto accanto Don Placido!

Fà che cresca in noi il seme del suo esempio, che nel quotidiano sappiamo amarti e testimoniarti agli altri con la costanza e l'attenzione che lo hanno animato.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO D'ISTITUTO

In apertura di questa riunione vorrei ricordare il nostro caro amico Don Placido Smiderle, che l'anno scorso era con noi, partecipando ai nostri lavori con tanto entusiasmo e tanto buonumore.

Ricordo la sua bontà, la sua bonarietà che serviva da contrappeso alla sua profonda serietà. Una persona seria, di quella serietà che non è apparente, perchè prende tutto sul serio eccetto se stesso.

Un giorno sono capitato in Liceo durante un intervallo e mi sono imbattuto improvvisamente in Don Placido che era carico di libri. L'ho salutato con una battuta scherzosa dicendo: "vedo una montagna di libri sospinta a fatica da un esile figura di un professore - sta forse facendo il trasloco"? La sua risposta era: "Eh, cosa vuole, per raccontare quattro storie a questi nostri ragazzi devo purtroppo consultare tanti volumi di storia".

Era inevitabile che la sua improvvisa scomparsa incidesse profondamente sulla vita della nostra scuola per due motivi.

Primo: perchè le sue doti erano eccezionali. Le sue note capacità di dialogo coi giovani non potevano che essere frutto di una grande umiltà, che considerava il dialogo soprattutto come una testimonianza personale di vita, una umiltà che esclude qualsiasi imposizione o forzatura, che non mira nemmeno a convincere. Si limita a testimoniare e basta, e così facendo conquista la piena fiducia del suo interlocutore. Nell'apparente debolezza miracolosamente si trasforma in eccezionale forza.

È fuori dubbio che a tanta maturità si arriva dopo un lungo cammino, varcando di volta in volta nuovi orizzonti che si schiudono al nostro spirito illuminato dalla fede.

"È il frutto di tante fatiche superate, di infiniti ostacoli abbattuti, di abissi esplorati, di ombre dissipate con l'esercizio della pazienza".

Il secondo motivo, altrettanto importante, è che Don Placido è uscito di scena non solo improvvisamente, ma anche in un momento particolarmente delicato per la nostra scuola..

APPUNTI DI UN COLLEGA

1. **Il gusto dello stare insieme** si manifestava in tanti gesti: dalla bottiglia per il compleanno... alla battuta di spirito intelligente, dalla cartolina-saluto al dono simbolico, nella conversazione vivace e amichevole.

“Per me la convivialità è un gran valore”.

“Seguo da teologia delle nozze di Cana”.

Amava le cose... **buone** come pure le cose belle: la tendina alla finestra, il vaso di fiori al suo posto, la bella foto, un po' di giardino accanto all'ufficio, i bei calici per il brindisi..., la borsa a tracolla, la valigia dignitosa...

“Non si può andare in giro con la sporta come la massaia che va a far la spesa”. Ineccepibile. L'abito doveva essere appropriato: ed era cura di presentarsi in modo compito e facilitare così l'accoglienza e... lo stare **insieme**.

“Non banalizziamo...”-

Amava viaggiare **insieme**: in Palestina e al Sinai (“che salita, che sudata!”...), in Sicilia, nel Friuli...: viaggiare per conoscere e anche per stare **insieme** con gli amici, per farsene di nuovi (... come a Fasano, nel breve giro di una settimana... prima di “partire”); “Che dono la mensa ben imbandita!” Così lui che nel 1940/42... aveva fatto anche l'esperienza della fame.

Momenti di distensione **insieme** con giovani e collaboratori... per fondare e sviluppare quell'amizizia che crea il clima del vero dialogo... quello “operativo”.

Treviglio: mercoledì 10 Febbraio 1982: pausa di serenità in casa dopo la degenza al “Niguarda” e prima della partenza, il giorno dopo, per Fasano (Brescia):

incontro con gli amici per festeggiare il ritorno e augurare una rapida e completa guarigione anche con un brindisi:

“Non c'è miglior bottiglia di questo **amorone** che ho tenuto per l'occasione!” Come a Cana, era il vino buono conservato fino ad allora...

2. Il gusto di lavorare insieme

“Stare insieme” nella festosa convivialità... era segno-preparazione e conclusione ad un tempo – di un altro **insieme**, quello cioè della ferialità non sempre gratificante: lavorare **insieme** portando il peso di parti anche meno simpatiche.

Egli comprende situazioni complesse e delicate a vari livelli; si addossa oneri... a volte sproporzionati all'età (es. 1978: l'assistenza in refettorio), corre rischi (es. quello del progettato campo di lavoro tra i terremotati: estate 1981), si mostra disponibile alle più svariate richieste, pronto a fare anche il “tappabuchi”; si sforza di venire sempre incontro senza ostentazione o comunque pesare sugli altri (es. orari scolastici...).

Insieme a due, tre... a gara per sostenersi. Lavorare **insieme** anche in umili occupazioni: al posto dell'abito bello quello da lavoro, invece del lavoro di concetto quello di manuale, in particolare se c'è da animare qualche gruppo (es. settembre 1972: Auer Bolzano: campo mele presso la Ditta Rabbiosi)...

Insieme anche con la Chiesa locale: “camminare insieme” interessandosi soprattutto di gruppi familiari. Le brutte figure non lo turbavano; le incomprensioni non lo scoraggiavano. Sua “idea fissa” la Scuola Cattolica nel contesto della Chiesa locale... L'altrui scetticismo non lo disarmava.

Avanti **insieme**.

3. La pazienza del dialogo...

per approdare – pur nella diversità di carattere e di opinione – alla convergenza degli intenti e degli sforzi. Dialogo a livello di riflessione come premessa indispensabile al “lavorare insieme”. Diligente informazione mediante letture (cfr. i libri in camera), partecipazione a giornate di studio, a corsi di aggiornamento (ultimo a Roma giugno 1981 sulla scuola), contatti con persone competenti...

Preparazione immediata... alle assemblee, alle riunioni familiari, agli incontri per l'avvio dell'anno scolastico (...quante note scritte e riscritte!) Se prendeva la parola, diceva “cose pensate”. Lo stile

a volte apparentemente stentato era espressione di un pensiero in divenire, controllo dell'attività riflessiva.

“Ma stai attento, sii conciso e sciolto!”

Dava l'impressione a volte di essere “parolaio” ed era invece sforzo di non esserlo, di dire “cose pensate”. I giovani... lo capivano. La sua dizione non rispondeva tanto a esigenze di tecnica oratoria quanto a quelle di servizio e di dialogo “vivo”. Avversava il problematizzare astratto; sentiva disgusto per il teorico, se disgiunto dalla riprova dei fatti. Avvertiva i pericoli del perfezionismo inconcludente.

Ascoltava attentamente, valutava criticamente, confrontava affermazioni e situazioni concrete. Nelle assemblee di classe... o nei gruppi familiari valorizzava “socraticamente” le affermazioni degli interlocutori e conduceva il dialogo con delicatezza e comune soddisfazione.

Don Placido sapeva che dai giovani si “riceve” molto: parola nuova la loro, imprevedibile, talora sconcertante e... sempre scomoda, se si cede alla tentazione di volersi “sistemare” definitivamente. Il rapporto di dialogo, di interpellanza, di interazione costa fatica, ma ripaga evitandoci anche il pericolo di sclerosizzazione mentale. Dialogo: parola viva: valori verificati insieme: trasmessi e sviluppati con la vita.

Dunque dialogo-ricerca **insieme** ben piantato sui dati dell'informazione e in funzione di obiettivi limitati ma ben definiti di ordine culturale, educativo e pastorale... e non già dialogo astratto logico-emotivo...

“Parole inutili, perditempo!”

Diffidenza per le parole filtro, manipolazione della realtà. Privilegiare i fatti educativamente e a tempi lunghi ben più produttivi delle parole.

Dunque **dialogo operativo**: lavorare **insieme**.

4. Il senso dell'essenziale

Flessibilità sul piano tattico e fedeltà ai valori. Non sottovalutava il valore della “forma” (norma), ma era consapevole della sua strumentalità, come

del rischio di perdere la sostanza per la forma o quanto meno di compromettere la serenità del clima; calibrava di continuo persone e situazioni... per dosare gli interventi secondo una visione d'insieme e scelte di lungo cabotaggio.

“Ci vogliono due, tre anni per stabilire una collaborazione sincera”.

Lui sapeva passar sopra a qualche formalità; praticava un calcolato lasciar correre e aspettava sempre fraternamente al... varco!

Intelligenti “ingenuità”, finta di non accorgersi di certi “giochetti”... in attesa del momento giusto per “far capire”.

Sempre cura di non far pagare più di quanto vale per salvare la sostanza educativa, e di non creare tensioni.

Chi si sentiva “disturbato” dalla proposta cristiana di Don Placido reagiva... dietro le spalle: “Ma la smetta Lui di insistere, a me basta la maturità... Non si accorge che il resto a me non interessa?”.

In realtà si accorgeva, e come! ma non recedeva dalla sua linea.

Sempre discreto nei modi e opportuno nei tempi insisteva sull'irrinunciabile, secondo Lui, per una Scuola Cattolica, sicuro che Dio con i suoi tempi cambia il deserto in un giardino.

Sulle cose di consistenza umana e cristiana sempre avanti con coraggio. “Si comincia da capo!” “Pazienza ma non si cede!”. “Non si tradisce la nostra **professione**”.

Dunque distinzione tra essenziale ed accessorio, tra fini e mezzi: vissuta e non chiaccherata.

5. La capacità di mediazione

Pazientare, ricominciare, ricucire...

“Quest'anno si va avanti all'insegna della provvisorietà”. Il che non significava né lasciar andare né lasciarsi andare: era invece vigile attenzione a ridimensionare opportunamente mezzi, atteggiamenti, orari, iniziative (es. le passeggiate... Ville venete, la Grecia, Elba...). Scopo evidente sempre ottenere il massimo di efficienza educativa e pastorale.

Il progetto educativo: fatto, discusso, rifatto più per aiutare a riflettere e a recepire i valori che per vantare risultati vistosi, magari pubblicitari...

Premura di essere puntualmente presente: presenza "silenziosa" non solo per prevenire inconvenienti... ma anche e soprattutto per ottenere **insieme** l'adesione dei suoi giovani all'impegno responsabile (scuola, studio, refettorio, teatro...).

Assistenza: "tempi lunghi"...

ore piccole in attesa della calma a Ponte S. Pietro seduto fuori in corridoio ("Si calmeranno"), di qualcuno... a Gussago, a Pré... Prevenire tensioni, smorzare "incendi" con interventi prudenti e furbi.

Saper mandar giù l'amaro dell'opposizione, dell'insuccesso momentaneo.

"Quella mano...."

"Ma attento, Placido, la maniglia si rompe; sii "placido" con quella porta, non sbatterla!"

Era una mano pesante la sua: difetto, abitudine? Era segno di un'abitudine interiore: quella di scandire i momenti della giornata, dal caffè, al mattino presto, alla carica della sveglia prima del sonno, in modo decisamente ritmato.

Niente indugi, niente tentennamenti. Se il suo ruolo richiedeva interventi energici e chiari, non esitava...

faceva sentire la sua mano...

che in definitiva apriva il cuore alla speranza.

Interveniva direttamente e tempestivamente per aiutare a prender coscienza.

Giornata piena dal... profumo del caffè e della preghiera al riposo ben meritato.

6. **Fede di quella matura**

per cui si dona tutto a piene mani **in nomine Domini** con quel volto amico e con quel tacer pudico...

Non parlava né dei suoi disturbi di salute, né del lavoro che portava avanti... Non è importante far sapere, ma fare; tanto Dio lo sa.

Non mendicava né comprensione per il male fisico..., né applausi per l'attività: forme di infantilismo.

Fede matura... accettazione della situazione e

contribuito a cambiarla nella direzione voluta dal Signore.

22 Ottobre: "pellegrinaggio" a S. Maria di Pumenengo (Bg) coi maturi '81: la gioia della mensa conclusiva del **curriculum** e poi al Santuario: "arri-vederci qui".

Cose **buone**, cose **belle** in superficie e in profondità: la gioia dello stare **insieme** partiva da lontano, la capacità di gustare la vita intensamente per tutto ciò che essa offre di bello proveniva dalla presenza di Dio vissuta: segreto dai segreti di Don Placido. Consapevolezza che seminare è relativamente facile, ma sviluppare i germi di bene è opera della ...grazia di Dio che ha tempi diversi dei nostri.

E poi perchè il filo della vita non si rompa bisogna sia bagnato da gocce di sudore e anche di lacrime.

Dono di Dio è andar d'accordo
superare i contrasti
ottenere il consenso degli altri, in particolare dei giovani.

Non merito nostro, ma dono è anche il nostro stare in piedi... e continuare a seminare... a volte nelle lacrime!... in modo non meschino, e sempre (anche... in rianimazione).

Grazia è essere ottimisti – non ingenui – sicuri del trionfo del bene.

Così si può rischiare la vita, farne un'offerta a Dio e morire "cantando".

Don Placido destava meraviglia per la sua calma e la sua gioia, nonostante la malattia.

Era un uomo contento, perchè uomo di fede.

Treviglio, 28/2/1982

Festa della Madonna delle Lacrime

UN EXALLIEVO

Sovrappone nel ricordo i suoi due ultimi incontri con Don Smiderle, Dicembre '81:

- venerdì 4: l'ultima Messa coi giovani ex in vista del Natale;
- martedì 29: l'ultima visita, quella "natalizia", a Lui degente all'Ospedale Consorziale di Treviglio.

IN MEMORIA DI DON PLACIDO

"Grazie, maestro"
risuonava nella casa di Dio,
tua dimora.
Era la mia semplice preghiera

Ci congedasti, quella sera,
con un abbraccio, l'ultimo...
Ci riunisti attorno alla mensa
con parole piene di speranza:
era la festa del Natale.

Poi il silenzio...
rotto dall'implacabile, inaspettata sentenza:
un grande vuoto ci prende,
vuoto di umanità,
abisso di dedizione fraterna.

Le immagini del tempo lontano
e vicino
diventano presenti.

Le parole sembrano appena ascoltate.
I gesti, segni di un uomo riconciliato,
continuano l'azione
in una rinnovata speranza.

L'ultimo gesto
è l'abbandono all'amore del Cristo,
generatore di vita.
"Grazie, maestro"

Arcene, 26 febbraio 1982

RICORDI DI UNA COPPIA DI SPOSI

Quando avevamo bisogno di lui (c'era aria di crisi o problemi in famiglia) non diceva mai di no, anche se doveva recuperare il tempo di notte. Non credeva tanto nelle sue capacità di mediazione, ma credeva nello Spirito che agiva per mezzo suo.

Entrando in casa, rompeva subito il ghiaccio parlando della sua giornata, dei suoi impegni. Sembrava parlasse troppo, e tutte le volte sembrava estraneo al problema, quasi fosse passato per caso, senza saper nulla, ma... sapeva dove doveva e voleva arrivare. L'aveva studiato, meditato, pregato, il suo intervento.

Ci stava ad ascoltare con tanta pazienza, ci lasciava sfogare e poi apriva il Vangelo.

“Solo davanti al Vangelo il confronto si chiarifica, il dialogo diventa costruttivo” – diceva.

E si cominciava **insieme** a pregare.

La domenica delle Palme entrava in casa con un ramo (“la pianta” d'ulivo) d'ulivo benedetto e ci dava la benedizione della pace chiamandoci per nome.

– Pace a te, Claudio!
Sia vera la tua pace!
Alleluia!

E muoveva sulle nostre teste il ramo, facendo ridere Claudio, che poi lo imitava dando la pace a noi genitori e ai nonni.

Alla fine del rito, si fermava e spiegava a Claudio che pace voleva dire essere insieme nella gioia a far festa. E a tavola iniziava sempre “il dialogo della gioia”, partendo da una riflessione scaturita dalla lettura della Passione, durante la liturgia domenicale.

Non perdeva mai l'occasione di dire che il significato della nostra vita doveva essere la Croce, per dirci che lui era in mezzo a noi, perchè Gesù voleva “**ad ogni costo**” piantare la sua croce nel nostro dialogo di coppia cristiana.

... mi sono incontrata con Dio nella confessione,

e ne ho ricavato, come sempre, sollievo e coraggio.

Ho parlato della mia preghiera, preghiera che è sempre molto imperfetta scarna, frettolosa.

Don Placido ha cercato di chiarirmi questa situazione dicendo: "La serenità non viene dal fatto di sentirci a posto o dal sentirci buoni" perchè si è mantenuto un proposito, ma dalla convinzione, dalla certezza che Dio ci lascia del suo perdono e del suo amore.

Il Signore mi ha già perdonato... per ventimila talenti... ed è sempre disposto a perdonarmi: questa è la realtà più entusiasmante!

Ogni lavoro, ogni incontro con le realtà terrene sia preghiera, e perciò così sia consacrato; questo non esclude la necessità di momenti di "vera sosta,, di silenzio, di contemplazione.

Essi sono necessari ma non devono fossilizzarci in una pietà monastica, poco adatta a noi laici, che siamo chiamati a "pregare" nelle realtà terrene.

La preghiera sia soprattutto ascolto e poi risposta a Dio; così l'ascoltare la S. Messa non diventi una azione quotidiana, banalizzata dall'abitudine. Dovrebbe essere ogni volta uno sconcerto. Cristo ci chiede di accettare e di seguire più che capire..."

Appena lo potesse, accettava volentieri d'uscire per i pic-nic domenicali.

"Lo stare a contatto con la natura - diceva - ridà salute anche allo spirito".

Metodo migliore per trovare la forza di ricominciare con entusiasmo il proprio lavoro, per ripensare con occhi nuovi un problema difficile e per trovare magari l'esatta soluzione, era quello di lasciare per un pomeriggio le preoccupazioni della settimana.

Anche durante i pic-nic non tralasciava la recita del Breviario. Se qualcuno di noi spontaneamente si appartava con lui per la preghiera, dimostrava di essere contento, ma io ho sempre preferito lasciarlo solo, mi sembrava di capire desiderasse dialogare con Dio durante il suo preciso appuntamento.

Se Claudio lo andava a chiamare, distoglieva gli occhi dal breviario, gli sorrideva, lo ascoltava e, poi, con il solo gesto del dito indice sulle labbra, gli chiedeva il silenzio. Claudio lo stava un attimo a guardare poi, in punta di piedi si allontanava e anche nel gioco invitava tutti a moderare il tono di voce: "Don Placido parla a Gesù!"

– Dai amico! Giochi agli indiani? –

E Don Placido, con dolori alla schiena, dopo una giornata densa di problemi con **i suoi giovanotti**, faceva il "cow boy disarmato", che, dopo essersi invano nascosto dietro una poltrona, cadeva a terra colpito da una freccia nemica.

Non sapeva giocare, ma giocava, perchè era l'unico modo per diventare amico di Claudio (nostro figlio).

Accettava le spiegazioni e i consigli del piccolo esperto e poi, mentre riordinava con lui i giochi, gli faceva notare che i grandi devono imparare dai piccoli non solo a giocare, ma anche a pregare, come loro sanno fare.

Mano nella mano, si avvicinavano al tavolo e incominciava la preghiera.

Con il gioco è riuscito a diventare l'amico di Claudio, tanto che dopo la sua morte, dopo alcuni giorni di assoluto silenzio, il piccolo s'è sentito abbandonato da chi "gli voleva bene più di tutti e gli diceva parole buone".

"Adesso lui non c'è più come uomo, ma quando io parlo con Dio, parlo con lui e non piango.

Fai anche tu così mamma, non piangerlo, lui parla sempre di noi a Gesù".

E venne la sera della visita a Monza, dal Prof. Panzeri.

Usci dallo studio con calcolata tranquillità (sapeva di metterci in agitazione parlandoci di ospedale!), sali in auto dove stavamo ad aspettare e disse sorridendo e cercando di soffocare la sua preoccupazione: "Devo affrontare l'operazione cuore

alle nostre domande che non ottenevano risposta precisa.

Fino all'ultimo ha tenuto per sè la gravità della sua salute! Non ha fatto nulla, durante i tre mesi che lo separavano dall'intervento operatorio, per aumentare le nostre preoccupazioni. Preferiva lasciarci nel nostro vago; ogni tanto ci informava di quanto sentiva dire da persone che avevano superato la stessa difficoltà, ma... non diceva di non aver chiuso occhio per tutta la notte. Lo venivamo a sapere dopo alcuni giorni, quando la crisi era passata! Solo una volta, **l'unica** l'abbiamo sentito piangere al telefono rammentando il momento in cui, durante l'ora di lezione ("Pensate! davanti ai ragazzi!") s'è sentito mancare. Lo infastidivano gli incoraggiamenti, gli auguri o le minime attenzioni che si cercava d'avere con lui.

Non voleva che altri s'accorgessero delle sue sofferenze e arrivava a tener tutto per sè, a volte giungendo a silenzi assurdi per noi! Voleva "gestirsi da solo l'operazione" per non essere di peso a nessuno.

"Vado dal Direttore... e gli dico che non sono più in grado di reggere il liceo. Ci vogliono uomini più giovani e a loro cedo il posto volentieri". Così disse, dopo il responso che confermava quanto gli era già stato detto dal Dott. Alchieri. E così ha lasciato il liceo senza proferir commento, senza lamentarsi, senza esprimere giudizi, solo preoccupato d'aver creato lavoro in più per i suoi Confratelli...

Non pensavamo proprio di doverlo perdere!

Avevamo paura quanto lui dell'operazione, ma sembrava che tutto andasse per il meglio!

Dopo la camera di rianimazione lui aveva incominciato a sperare ancora nella vita e noi eravamo contenti.

Volevamo riposasse e tornasse a casa per festeggiare con lui la festa della Madonna delle Lacrime.

E così sarebbe stato!

E così ci avrebbe detto lui stesso, se ci avesse telefonato la sera stessa della sua morte.

Ora sappiamo soltanto che fino all'ultimo ha pensato a noi come ai suoi amici: abbiamo voluto che l'ammalato che gli stava di fronte ci ripetesse la sua ultima frase per avere la certezza anche umana che il nostro dialogo non s'era interrotto.

Gli amici avevano un posto importante nella sua vita!

“Ci vediamo?”

“A presto!”

“Potremo vederci?”

“Ma non lo so, lo spero!”

Sono state le ultime parole.

UNA OMELIA DI DON PLACIDO

A Ernesto e Livia, sposi in Cristo.

Ernesto, Livia,

il nostro augurio: che il vostro amore sia quello di Cristo per noi!

“Che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amato”.

“Nessuno ha amore più grande di colui che dà la propria vita per i suoi amici”.

Perchè il matrimonio cristiano è segno dell'amore di Cristo.

Come si è manifestato?

“Prendete e mangiate: questo è il mio corpo!”

“Prendete e bevete: questo è il mio sangue!”

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue vive in me ed io in lui” cioè il “Tu” di Gesù, accettato come amore e assunto internamente dev'essere, per l'uomo, la forza che nutre e dà vita.

Potete giungere a questo amore?

Amandovi vi siete scelti non per le doti, per considerazioni materiali, ma vi siete scelti come Persone, per quell'“io” personale, così com'è, “sono stato contento di te, È BENE CHE TU SIA TU”.

Amandovi vi siete accettati, vi siete sentiti voi stessi, vi siete sentiti CON IN = UNITÀ ESSENZIALE.

In voi è sorto un NUOVO SPAZIO ESISTENZIALE: il vostro “io” è diventato DONO: è sorto lo spazio del gratis, del gratuito: TUTTO È GRAZIA!

Non siete stati presi da un profondo senso di UMILTÀ! Come può avvenire questo! che ERNESTO si apra tutto a me? che LIVIA sia trasparente a me?

E la vostra vita è diventata LUCE e piena di MERAVIGLIA: ecco la GIOIA piena per le esperienze profonde dell'amore, che giungono alle origini dell'essere!

AMO (sono AMATO), perciò mi sento realizzato pienamente e rinnovato dal profondo.

Ma vi siete accorti e vi accorgete che ogni punto d'arrivo nell'esperienza dell'amore non è mai la meta, anche perchè non sono mai posizioni “definitivamente” conquistate, anche perchè l'amore ha i momenti di amarezza e di delusione.

“SI AMA SENZA LIMITI e SI VUOLE L'ALTRO SENZA LIMITI” e invece ha tanti limiti.

Ma l'amore è il dono dell'“IO”, per nutrire l'altro, perchè sia ricco di tutte le perfezioni: scambio il mio essere con il tuo!

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue vive in me ed io in lui”.

Le parole della consacrazione sono vere per tutti i cristiani, ma particolarmente per gli sposi, per voi, ERNESTO e LIVIA

QUESTO È IL MIO CORPO SACRIFICATO PER TE: PRENDI E MANGIA!

QUESTO È IL MIO SANGUE SPARSO PER TE: PRENDI E BEVI!

Proprio così: “che vi amiate l'un l'altro come io vi ho amato”!

Posso anch'io dare il mio corpo, il mio sangue, me stesso? non sono un veleno?

Cristo può dirlo perchè è solo amore: DIO È AMORE! Ecco il dramma; voglio donare, ma ho paura di offrire doni guasti: l'egoismo è la distruzione dell'uomo, della famiglia.

Allora deve diventare solo amore, solo dono, solo GRAZIA.

Per questo è necessaria una continua purificazione.

AMORE e MORTE: l'amore deve far morire tutti i veleni dell'egoismo perchè “SOLO di BONTÀ SI IMPASTI LA VITA”, e così la morte è domata ed... ENTRARE GIÀ ORA NEI CIELI NUOVI E TERRE NUOVE, dove la sola legge è l'AMORE.

Ernesto, Livia,

questo è l'augurio che vi faccio con immenso affetto a nome mio e della comunità cristiana, qui rappresentata dai vostri genitori, dai vostri parenti e amici.

TREVIGLIO, 28 Luglio 1973
Cappella del Miracolo

INDICE

Don Placido Smiderle: dati anagrafici	pag.	5
In morte di Don Placido Smiderle		
Omelia ai funerali (22 febbraio 1982) tenuta dall'Ispettore Salesiano Don Giovanni Battista Bosco	pag.	6
Saluto degli Allievi ai funerali	pag.	11
Il Presidente del Consiglio d'Istituto	pag.	13
Appunti di un collega	pag.	14
Un exallievo	pag.	20
Ricordi di una coppia di sposi	pag.	21
Una omelia di Don Placido	pag.	26

